

CRISTOLOGIA

L'oggettività di Gesù

di Gianfranco Ravasi

«**L**a mano è il cervello esterno dell'uomo», tant'è vero che un animale non possiede un organo paragonabile a una mano: era nientemeno che Kant in un suo scritto minore del 1798 a celebrare questa straordinaria componente del nostro organismo, talmente preziosa e complessa da aver dato nome a una delle branche capitali della medicina, la chirurgia, in greco "opera delle mani". Nella Bibbia la manualità divina è uno degli antropomorfismi più comuni e incisivi, tant'è vero che nelle ricorrenze lessicali il vocabolo *jad*, "mano", è il trentesimo nella lista dei 5750 termini dell'ebraico biblico con le sue 1618 presenze, alle quali, però, si dovrebbero allegare altre parole affini, come la "destra" (*jamîn*) evocata 139 volte, o *kaf*, la "palma" della mano (192 volte). Similmente *cheir*, la "mano" in greco, si affaccia 178 volte nel Nuovo Testamento, accompagnata da uno sciame di vocaboli derivati.

Impressiona, ad esempio, la provocazione di Cristo che - violando le norme ebraiche di purità - «stende la mano e tocca» la carne corrotta del lebbroso (Marco 1,40-41) e il verbo "toccare" (*áptein*: 32 volte) è un altro segno dell'azione di quest'organo, tant'è che in tedesco lo stesso "agire", *handeln*, è un maneggiare (da *Hand*, "mano"). Si potrebbe continuare citando tutte le volte in cui Gesù usa le dita o tocca le parti malate dei sofferenti, orecchi, occhi, lingua, la stessa loro mano, come nel caso della suocera febbricitante di Pietro: stando alla relazione di Matteo, Cristo «le toccò la mano» quasi a tastarle il polso per misurarle le pulsazioni accelerate dalla febbre. Anzi, si giunge al punto di porre l'ingresso del Regno di Dio nella storia proprio sulla punta delle dita di Gesù: «Se io scaccio i demoni con il dito di Dio, allora è giunto a voi il Regno di Dio» (Luca 11,20).

È, dunque, possibile leggere l'Incarnazione del Figlio di Dio nella nostra fisicità («Il Verbo si fece carne», secondo il celebre asserito giovanneo) proprio attraverso questo strumento fondamentale «u-mano», per usare il liberissimo gioco di parole scelto da Derrida nei confronti di un filosofo che alla mano e alla corporeità aveva asse-

gnato un rilievo particolare, ossia Main de Biran, vissuto a cavallo tra il Sette e l'Ottocento. È ciò che fa con grande originalità un teologo lombardo, Giovanni Cesare Pagazzi, in un testo colmo di sorprese a causa dell'inattesa prospettiva adottata, quella appunto dell'«affetto di Cristo per le cose», un affetto che lo vede ininterrottamente in azione attraverso le mani. Dopo tutto il 45% del ministero pubblico di Gesù secondo il Vangelo di Marco è occupato da guarigioni che esigono l'intervento non solo delle parole ma anche delle mani.

C'è, dunque, un costante contatto con le "cose" che sono pur sempre "cause", così come la *res* latina, la nostra "realtà", ha alla base l'indoeuropeo *rah* che evoca il "bene", sia materiale sia morale. L'azione della mano ha nella prensilità il suo vertice dinamico ed è così che si genera un grappolo semantico curioso fatto di «prendere, apprendere, ri-prendere, com-prendere, intra-prendere, impresa, sorpresa...». In questa luce il Dio biblico e il suo Cristo - il primo per analogia, il secondo in "presa" diretta - sono fisicamente immersi nel mondo creato, esaltando e trasfigurando le cose perché, come suggeriva l'autore giudeo ellenistico del libro biblico della *Sapienza*, «tu, o Dio, ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa,

non l'avresti neppure formata» (11,24). E il Credo, che i fedeli ogni domenica professano nella liturgia, proclama che «un solo Dio Padre onnipotente, è creatore del cielo e della terra e di tutte le cose visibili e invisibili» e che «per mezzo di Gesù Cristo tutte le cose sono state create».

Di scena sono, dunque, sia le mani del Dio creatore, sia quelle di Cristo: bellissimo è il capitolo che Pagazzi dedica alla manualità di Gesù. A partire proprio da quel verbo fondante che è il "prendere". L'istante emozionante dell'ultima cena è scandito dal duplice "prendere" del pane e del calice di vino da parte di Cristo e degli stessi discepoli. Altrettanto potente è l'evento pasquale ove, pur nella gloria della risurrezione, non si ha la dismissione dell'identità corporale. Infatti, davanti agli stupefatti discepoli, inclini a relegare quell'incontro nella categoria visionaria dei fantasmi, il Risorto, quasi alzando davanti ai loro occhi le palme, li interpella così: «Perché sie-

Come diceva don Lorenzo Milani, «non dobbiamo aver paura di sporcarci le mani. A che servirà averle pulite, se le avremo tenute in tasca?»

te turbati e sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardatemi: un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho» (Luca 24,37-39).

E il pensiero corre all'episodio narrato invece da Giovanni, allorché è Tommaso, l'incredulo, ad essere invitato a una verifica sperimentale: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani, stendi la tua mano e mettila nel mio fianco!» (20,27). Nessun artista più del Caravaggio, nella tela ospitata alla Bildergalerie di Potsdam, ha saputo rendere in modo plastico e carnale questa verifica manuale. E rimane sempre sorprendente il reiterato "prendere" del Risorto con le sue mani il pesce arrostito per cibarsene (Luca 24,42-43) o per deporlo sulla brace lungo il litorale del lago di Tiberiade (Giovanni 21,9-10).

Anche i discepoli di Gesù saranno partecipi attivi di questa religione dei corpi e delle cose, ben lontana da ogni tentazione gnostica di decollare dalla realtà concreta verso cieli mitici o misticheggianti. Il programma a loro assegnato dal Maestro vede come protagonisti malati da curare, morti da risuscitare, lebbrosi da purificare, indemoniati da liberare. Un ininterrotto contatto o, se si vuole, un impatto che si trasforma in un patto di solidarietà, anche quando in azione c'è la modesta debolezza organica, come nel caso dell'anziano genitore del governatore romano di Malta Publio, colpito da dissenteria e da febbri: «Paolo andò a visitarlo, gli impose le mani e lo guarì» (Atti degli apostoli 28,8). Pagazzi parafrasa in modo estroso il motto dell'apostolo Giacomo sulla fede e sulle opere: «La fede senza le cose è morta».

Effettivamente il percorrere le sue pagine, colme anche di rimandi filosofici, culturali, testuali e persino pittorici, si trasforma in un invito al cristiano a sporcarsi le mani con le cose e la carne: lo ha fatto il Creatore nell'atto iniziale dell'essere e dell'esistere e lo ha ripetuto Cristo che non ha esitato persino a impastare fango con la sua saliva per guarire il cieco nato. Come diceva don Lorenzo Milani, «non dobbiamo aver paura di sporcarci le mani. A che servirà averle pulite, se le avremo tenute in tasca?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Cesare Pagazzi, *Fatte a mano. L'affetto di Cristo per le cose*, Dehoniane, Bologna, pagg. 128, € 11,00.